

Crimine e affiliati “invisibili”. In aula i racconti dei pentiti

Lamezia Terme. Il “Crimine” come regia unitaria della 'ndrangheta e affiliati “invisibili” con il compito da fare da cerniera tra il mondo politico e imprenditoriale e i vertici della criminalità organizzata. Sono i temi emersi nella prima udienza del maxi processo Scott Rinascita dedicata alle deposizioni dei collaboratori di giustizia. È stato l'ex boss crotonese Pino Vrenna il primo a prendere la parola. Una carriera criminale iniziata a 17 anni con il grado di picciotto fino ad arrivare al vertice della sua cosca. Dal contrabbando di sigarette a largo di Crotone agli sbarchi di hashish nel piccolo porticciolo di Le Castella fino ad arrivare ai contatti con le famiglia Nirta di San Luca e De Stefano di Reggio Calabria. Rispondendo alle domande della pm Annamaria Frustaci, il pentito ha ripercorso la storia criminale della vecchia provincia di Catanzaro. Proprio nel capoluogo ci sarebbe stato il primo “Crimine” poi passato, dopo le inchieste e gli arresti degli anni Ottanta e Novanta, ai Farao Marincola di Cirò. Nessun dubbio su chi deteneva il potere mafioso invece sulla costa tirrenica: «I Mancuso comandavano», a loro, ha detto in aula Vrenna. Il collaboratore ha anche spiegato che in un certo periodo storico «i Mancuso erano la stessa famiglia con i Piromalli e i Pesce. Si vociferava di un'alleanza e si dividevano tra di loro tutti i lavori».

Dopo le dichiarazioni di Vrenna, il collegio giudicante (Brigida Cavasino presidente, a latere i giudici Gilda Romano e Claudia Caputo) ha dato la parola a Luigi Bonaventura esponente di spicco della cosca Vrenna-Bonaventura-Ciampà e pentitosi nel 2007. Usando la simbologia delle carte da gioco, Bonaventura ha parlato dei cosiddetti “invisibili”: «Sono come l'asso di denari che deve essere sempre coperto dall'asso di coppe». Sarebbero la faccia presentabile del clan, degli ufficiali di collegamento tra il mondo criminale e gli ambienti massonici deviati. «Sono i collettori tra il mondo 'ndranghetistico e altri poteri. Per questo devono stare invisibili. Non sono persone affiliate regolarmente come i classici 'ndranghetisti però fanno parte dei due mondi». Il collaboratore ha riferito che anche nel suo clan vi erano degli invisibili, si tratterebbe di imprenditori che avrebbero consentito alla cosca di infiltrarsi negli appalti pubblici e in ampi settori della vita economica non solo crotonese. Anche Bonaventura ha descritto riti e doti della 'ndrangheta: «Gli infami sono gli appartenenti alle forze dell'ordine e i collaboratori; poi ci sono i contrasti, ovvero la gente estranea e quindi i contrasti onorari cioè i non affiliati ma simpatizzanti con la 'ndrangheta prossimi a poter essere affiliati». Il “Crimine” non sarebbe un vero e proprio capo dei capi ma più un «presidente della Repubblica custode delle regole».

Sempre ieri è stato ascoltato Giuseppe Maria Di Giacomo ex boss di Cosa Nostra siciliana. Il pentito ha raccontato dei contatti tra il capo dei capi Totò Riina e i vertici della 'ndrangheta calabrese. Così come aveva già fatto nel processo “Ndrangheta stragista” il collaboratore ha detto della “attenzione” delle cosche per la nascita di Forza Italia. Ancora nell'udienza di ieri sono stati sentiti Angelo Cortese e Francesco Oliverio.

Gaetano Mazzuca